



La tomba dove è sepolta Yara al cimitero di Brembate
FOTO SPADA/LAPRESSE

Così la scienza aiuta la ricerca della verità

IL COMMENTO

ENZO VERRENGIA
ROMA

Innanzitutto, la presunzione d'innocenza, per Massimo Giuseppe Bossetti. Che abbia davvero ucciso lui Yara Gambirasio dev'essere ancora confermato in sede giudiziaria. Ma qui interessa la tecnica investigativa attraverso la quale si è giunti a lui. Le forze dell'ordine troverebbero dalla loro parte un elemento decisivo di svolta nell'istituzione della banca del Dna. Si tratta di archiviare le tracce organiche lasciate dagli autori di crimini violenti. Così, nel caso sempre probabile di recidivi, sarebbe possibile risalire immediatamente al colpevole.

Fu l'esame del Dna ad inchiodare Bernardo Provenzano quando il superlatitante appena catturato negò la sua identità. La dinamica sanguinaria della carneficina compiuta da Erika e Omar venne ricostruita con l'ausilio del Luminol, un rivelatore di tracce sanguigne. Lo stesso applicato a Cogne per stabilire che i resti sul pigiama incriminato erano quelli del piccolo Samuele. Fino all'impronta nel casolare parmense, che incriminò Alessi, il rapitore ed omicida confessò di Tommi.

Sulla scena del crimine, il ricorso alla scienza amplia l'intuizione degli investigatori come in medicina, la diagnostica e la chirurgia supportate dalle apparecchiature completano le potenzialità dei medici.

L'Uacv, *Unità di Analisi del Crimine Violento*, fu voluta nel 1994 dall'allora capo della Polizia, Fernando Masone. Analogamente, l'Arma dei Carabinieri istituì a Parma il Centro d'indagini scientifiche, ora conosciuto come RIS. Michele Giuttari dirige a Firenze il Gides, *Gruppo investigativo delitti seriali*. Organismi ispirati all'Unità di Scienze Comportamentali, poi denominata Isu, *Investigative Support Unit*, con sede presso l'Accademia dell'Fbi, a Quantico, Virginia. Anche in Italia, perciò, le indagini procedono con rigore scientifico. Lo spiegò in un'intervista il direttore della Scientifica, Giuseppe Maddalena: «Tutto inizia con l'esame della scena del delitto da parte degli agenti dei laboratori periferici. Se occorrono attrezzature particolari o un esperto, intervengono gli agenti dell'UACV». Il corpo della Scientifica in Italia si avvale di 1500 agenti altamente qualificati in fisica, chimica, biologia, medicina legale, balistica e dattiloscopia, la disciplina che studia le impronte digitali.

I primi elementi di prova sono acquisiti con semplici foto e videoregistrazioni che fissano su disco lo stato della vittima, dalla posizione alle ferite fino all'arma impiegata, se rimane sul posto. Il tutto acquisibile su un computer portatile, dal quale invia il materiale al centro operativo di Roma tramite modem. Sono possibili ingrandimenti fino a 15 o 20 volte di qualsiasi dettaglio fotografico, senza perdere definizione. Dichiarò ancora Maddalena: «La grafica al computer è preziosa anche per visualizzare il resoconto dei testimoni oculari e per confrontarlo con le tracce trovate sulla scena del delitto».

Dal 1998 è attivo l'Afs, *Automated Fingerprint Identification*, archiviazione e confronto delle impronte per via informatica. Lo si è realizzato fotografando tutti i cartellini segnaletici e inserendo le immagini in una rete di computer collegati da un circuito di fibre ottiche. La mole indiziaria al completo viene fatta confluire, insieme alle testimonianze, nel Sasc, il *Sistema per l'analisi della scena del crimine*. Un programma che permette di lavorare sul monitor ad una serie di varianti investigative, dai questionari agli effetti riportati dalle vittime, dagli interrogatori alla casistica disponibile, in cerca di analogie.

Le investigazioni scientifiche rimbalzano dalla cronaca alla Tv. La serie di culto italiana è «Ris». Il grosso del filone arriva dagli Stati Uniti. Battistrada? Csi - *Crime Scene Investigation*, da cui sono derivati i due tronconi di «CSI Miami» e «CSI New York». In *Body of evidence* i protagonisti sono dei patologi forensi. La serie *Autopsy* sta già nel titolo. *North Mission Road* prende il nome dal n.1104 della strada in cui ha sede il Los Angeles County Coroner, dove ogni anno si svolgono indagini su 20mila casi di morte. *Crossing Jordan* mette in campo la dottoressa Jordan Cavanaugh, medico legale che affianca la polizia di Boston. I suoi successi dipendono dalle capacità professionali, ma anche dalla collaborazione «non accreditata» del padre, che una volta lavorava nelle forze dell'ordine e adesso è proprietario di un bar.

La via aperta da Sherlock Holmes è divenuta un'autostrada lungo la quale corrono i dati scientifici delle nuove investigazioni.

I troppi segreti di mamma Ester e l'ombra di un complice per Massimo

Tra la manciata di villette tutte uguali che costituiscono Piana di Mapello, poco più di duecento anime residenti tra i campi della provincia bergamasca, c'è un grande parco con scivoli, altane e spazi aperti. Eppure è vuoto, nessun bambino ci trascorre i pomeriggi liberi, perché ogni giardino che si intravede sul retro delle case vanta un arsenale di giochi privati dove ognuno fa divertire i propri figli in territorio vigilato e protetto. Succede spesso, in questi paesi dormitorio dove le facce sono tutte note, ma in pochi si conoscono davvero. Succede sempre nei dintorni di Brembate, dove la scomparsa di Yara quasi quattro anni fa ha sconvolto e cambiato per sempre le abitudini delle famiglie. «Forse, adesso che l'hanno preso, smetterò di chiudermi in macchina quando percorro la strada buia per andare in paese. E forse mio figlio Federico smetterà di avere paura quando resta solo in casa anche per pochi minuti» racconta Mattea, che in linea d'aria vive a cinquantametri dal vecchio cascinale che l'arrestato Massimo Giuseppe Bossetti ha ristrutturato per la propria famiglia e per la suocera.

Eppure nulla sa di quel tranquillo muratore che tutte le mattine vedeva uscire sul suo vecchio furgone bianco per andare in qualche cantiere. Come nulla sa Anna, che sta dall'altro lato della strada, «mi sono trasferita in questo posto tranquillo da una brutta zona, piena di gente poco perbene», e lunedì pomeriggio si è stupita nel vedere la vicina che piangeva a dirotto sul balcone. Era Marita Comi, la moglie di Massimo Giuseppe Bossetti, il 44enne dagli occhi color ghiaccio e dai capelli ossigenati che, stando agli esami del dna che per tutto questo tempo hanno dato sostanza alle indagini degli inquirenti, nel novembre del 2010 ha rapito, aggredito e lasciato morire di stenti fra le sterpaglie una ragazzina. In una maniera orribile. Secondo il pm «fu seviata, accoltellata e lasciata morire agonizzante». E forse non da solo. Perché Bossetti, per questore di Bergamo, Fortunato Finolli, «potrebbe non avere agito da solo».

Yara aveva tredici anni. La stessa età di suo figlio maggiore Nicolas, mentre le due piccole, Alice e Aurora hanno dieci e otto anni. Tutti e tre frequentano la scuola di Mapello, e solo di loro si sente

IL RACCONTO

INVIATA A PIANA DI MAPELLO (BG)

La signora Arzuffi, la madre del presunto omicida, dice: «Poteva succedere a chiunque, è successo a noi»
Il questore: «Bossetti potrebbe non aver agito da solo»

parlare in paese, con i compagni di classe che dicono «poverini, fortuna che adesso le lezioni sono finite», oppure chiedono rassicurazioni ai genitori «la televisione sbaglia, non può essere il loro papà». E di sfuggita raccontano che i loro amici potevano uscire ben poco, a malapena frequentavano la parrocchia, a parte il corso di flauto per Alice e qualche breve apparizione alle feste che una volta al mese il comune organizza nella bella stagione. Abbastanza da definire «iperprotettivo» un padre che, prima di finire nel carcere di Bergamo, era più benignamente considerato «molto attaccato alla famiglia».

Sul punto si sprecheranno le opinioni degli psicologi, forse leggendo una sorte di comportamento proiettivo di Bossetti per quanto da lui fatto alla giovane Yara Gambirasio, unica concessionaria a un delitto consumato e poi relegato al passato, che incredibilmente gli ha consentito di vivere per quattro anni la propria vita come se nulla fosse.

Gliel'ha consentito anche l'anonimato di un paese minuscolo, case normali piene di gente normale, dove comunque gli abitanti delle diverse frazioni, separate da un campo di grano o da un impianto sportivo, si definiscono estranei gli uni agli altri, quasi venissero da mondi distanti fra loro. Dove chi sta al bancone di ognuno dei tre bar di Mapello si ricorda quasi per sbaglio del mura-

tore originario di Clusone, chi per una battuta sconcia «che mi vergogno a riferire», chi per la comprensibile abitudine del «bicchiere di bianchino a fine giornata», ma tutti assicurano che «no, non era un abitudinario, a prendere il caffè la mattina presto andava nell'altro locale». E dove l'unico segno distintivo riconosciuto e riconoscibile è quello professionale: «Bossetti ha lavorato per tanti anni per mio cugino, che ha la più grande impresa edile del posto, la Remondini, e si ricorda uno sgobbone, che non arrivava mai in ritardo, che non si tirava indietro quando c'era da faticare, e nemmeno quando ci si fermava a fare due chiacchiere». Ma il signor Mario subito precisa: «Parlava del più e del meno, ovviamente, mai di sé».

In questo contesto privo di una strutturata vita di comunità, in cui fanno universo a sé i pochi anziani che sono nati qui e che oggi si disperano per la moglie Marita, «la figlia del Santino, tanto una brava e bella ragazza», non stupisce scoprire segreti custoditi a lungo e con grande efficacia, come in ogni romanzo giallo che si rispetti.

Il segreto di Massimo Giuseppe Bossetti, che ha tentato di violentare e poi ha ucciso una ragazzina poco più grande delle sue bimbe. E quelli della madre di lui, Ester Arzuffi, che da almeno due anni, da quando i carabinieri le hanno prelevato un campione di Dna per confrontarlo con quello di «Ignoto uno», come l'uomo figurava nei documenti d'inchiesta prima dell'identificazione, sapeva di aver generato un assassino. Ma che, anche ieri, è apparsa Ester Arzuffi è incredula e sconvolta: «Poteva succedere a un nostro conoscente, invece, è toccato a noi».

E che da oltre quarant'anni taceva di aver avuto due gemelli, maschio e femmina, da un uomo diverso da suo marito, lasciando nel dimenticatoio le circostanze della sua relazione clandestina con l'autista ormai defunto Giuseppe Guerinoni, da cui l'indagine del pm Letizia Ruggeri ha imboccato la svolta decisiva. Nemmeno il diretto interessato sapeva del suo vero padre.

E si può solo immaginare il nervosismo con cui la signora Arzuffi in Bossetti ha lasciato il figlio Massimo Giuseppe all'oscuro della stretta investigativa che prima o poi l'avrebbe inchiodato alle sue responsabilità: «Se è stato lui, deve pagare» ha sentenziato.



...
In paese c'è chi difende il muratore: «La tv sbaglia non può essere stato lui»